

III FERIA DOPO L'EPIFANIA

Ct 1,2-3b. 4b. 15; 2,2-3b. 16a; 8,6a-c
Sal 44
Gv 3,28-29

“Il mio amato è mio e io sono sua”
“Al re piacerà la tua bellezza”
“Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa”

Il brano della prima lettura odierna – che risulta da una selezione di versetti –, mette subito sulla scena la sposa, che esprime il desiderio dello sposo; più precisamente, desidera ricevere i suoi baci e sperimentare la beatitudine dell'unione con lui. Le espressioni sono in parte alla terza persona, come quella d'apertura: «[Che egli] Mi baci con i baci della sua bocca» (Ct 1,2a), dove la sposa fa come se parlasse con se stessa, e in parte in seconda: «Sì, migliore del vino è il tuo amore» (Ct 1,2b), dove l'interlocutore è effettivamente lo sposo. Poco più avanti ritorna la terza persona: «M'introduca il re nelle sue stanze» (Ct 1,4b). Lo sposo è simboleggiato dall'immagine del re, che ritornerà sotto lo pseudonimo di Salomone in Ct 3,7. Si tratta di un modo di esprimersi privo di un pieno rigore grammaticale, come a indicare uno stato d'animo dominato più dal sentimento che dalla ragione. Infatti, la sposa si sente trascinata dalla forza dell'innamoramento, simbolicamente identificata con il vino, i profumi e gli aromi (cfr. Ct 1,3ab). Nell'immaginario mediorientale questi elementi rappresentano la gioia dell'amore, in quanto conferiscono un particolare gusto alle cose. Per la sposa, anche il suono del nome dello sposo è come un aroma, quando viene pronunciato (cfr. Ct 1,3b).

Le espressioni successive sottolineano con forza il carattere reciproco dell'amore: i due sposi lodano la bellezza l'uno dell'altra con similitudini di grande forza: «Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella! Gli occhi tuoi sono colombe» (Ct 1,15). La colomba è simbolo di bellezza e di pace. La similitudine è però applicata agli occhi di lei, la cui forma potrebbe richiamare la sagoma della colomba. Ancora più ardita è la similitudine successiva: «Come un giglio fra i rovi, così l'amica mia tra le ragazze» (Ct 2,2). Nessun'altra donna può quindi attirare lo sguardo dello sposo, come i rovi, posti accanto a un fiore, non possono attirare l'attenzione di uno spettatore. Analogamente, anche la sposa sente una distanza incolmabile tra il diletto e tutti gli altri: «Come un melo tra gli alberi del bosco, così l'amato mio tra i giovani» (Ct 2,3).

L'immagine più perfetta della reciprocità è posta sulle labbra della donna: «Il mio amato è mio e io sono sua» (Ct 2,16a). Si tratta senza dubbio di una descrizione della reciproca appartenenza degli sposi, che non ha soltanto un significato sentimentale. Essa indica

anche una precisa qualità dell'essere coppia. Il possesso reciproco pone i due amanti sullo stesso piano. Infatti non è solo uno dei due a possedere l'altro, ma entrambi nello stesso modo. Per questo, nelle dinamiche dell'amore, entrambi possiedono e sono posseduti, esercitando così, contemporaneamente, il diritto di chi possiede e i doveri di chi deve rendere conto.

La conclusione della pericope sottolinea il carattere indissolubile dell'unione sponsale: «Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore» (Ct 8,6ac). Il riferimento al sigillo è molto eloquente, se si pensa all'uso dei sigilli nell'antichità. Si trattava di una sorta di timbro portato al dito come un anello e serviva a impedire che un documento riservato fosse aperto o manomesso. Sotto questo profilo, la donna chiede di sigillare la loro unione per renderla indissolubile. Il fatto che il sigillo sia posto sul braccio o sul cuore allude a una consuetudine reale: vi erano sigilli portati sulle dita come anelli (e quindi sul braccio) e ve ne erano altri portati al collo e quindi pendenti sul petto. Ma qui il riferimento al cuore e al braccio potrebbe avere un significato antropologico: la sposa chiede che il loro amore sia sigillato in tutte le sue dimensioni, quella interiore relativa all'ordine dei valori (cuore) e quella esteriore e operativa (braccio). La ragione di questa definitività è individuata nella potenza dell'amore: come la morte non ci sono nemici che possano vincerlo. L'amore e la morte sono insomma le realtà ultime, quelle che rimangono dopo la sconfitta di tutte le altre. Nella vita della coppia, se la morte non vince, l'amore rimane l'ultima parola.

Il brano evangelico riporta un pronunciamento del Battista, orientato a chiarire ai propri discepoli il ruolo transitorio della propria missione, perché essi non fraintendano il ministero di Gesù. La venuta del Messia, cioè lo Sposo del popolo eletto, segna un'epoca nuova, mentre tutte le mediazioni religiose del passato, inclusa quella di Giovanni battista, devono tramontare. Per questo egli deve rammentare ai suoi discepoli che la sua testimonianza è sempre stata questa e non è mai cambiata: egli deve solo preparare la via al Messia e poi scomparire; i suoi stessi discepoli, dovranno accettare di lasciarlo, quando il tempo messianico sarà scoccato. Infatti: «Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa» (Gv 3,29a); secondo le immagini diffuse nel profetismo biblico, la sposa è figura di Israele, mentre lo sposo è Yahweh. In altre parole, se Cristo prende con Sé la sposa, è perché essa gli appartiene, e nessun altro può sposare l'umanità, se non Lui. Il Battista si sente in dovere di rimpicciolire la propria figura nella coscienza dei propri discepoli, perché essi sappiano che i tempi nuovi iniziano solo col Messia, a cui spetta la sposa. Non è, infatti, casuale che proprio in una festa di nozze, Cristo abbia dato il primo segnale della sua divinità, indicando al tempo stesso la prossimità del proprio matrimonio, ossia l'instaurazione del Regno mediante il dono dello Spirito. Il ruolo corretto, veramente appropriato, in cui il Battista può

calarsi oramai è quello di “amico dello Sposo”; nelle consuetudini ebraiche, l’amico dello sposo era colui che curava personalmente la preparazione delle nozze e del trattenimento. Il Battista è, insomma, colui che prepara i festeggiamenti, ma non è il festeggiato. Non è difficile scorgere, dietro la definizione dei limiti del ruolo del battista, ancora una volta, la teologia della predicazione. Il ruolo del battista è sostanzialmente ereditato dalla predicazione apostolica e, più in generale, dalla testimonianza cristiana. Nel nostro annuncio del Vangelo, come pure nel nostro molteplice servizio alla Chiesa, occorrerà sempre mantenere ferma, con grande lucidità, la consapevolezza che noi siamo soltanto coloro che “preparano” i festeggiamenti, senza mai scambiare il nostro ruolo con quello del festeggiato, il vero e unico Sposo.

Dietro la menzione della voce dello Sposo, ci sembra di ravvisare l’eco delle parole del profeta Geremia: «Farò cessare nelle città di Giuda e nelle vie di Gerusalemme [...], i canti dello sposo e della sposa» (7,34); a cui lo stesso profeta aggiunge una promessa alcuni capitoli più avanti: «si udranno ancora [...] il canto dello sposo e il canto della sposa» (33,10-11). Se il Battista può udire la voce dello sposo, ed esserne pieno di gioia, ciò significa che la promessa di Geremia si è realizzata: Dio ha liberato Gerusalemme dalle sue desolazioni. La voce dello sposo, che risuona in Gerusalemme, è il segnale di una nuova alleanza ormai vicina. Notiamo che, fin qui, risuona solo la voce dello sposo, mentre la voce della sposa non risuona ancora; infatti, lo Spirito non è ancora stato effuso sulla sposa, e per questo essa ancora non ha voce. La voce della sposa risuonerà nel giardino della tomba vuota (cfr. Gv 20), dove la comunità cristiana, rappresentata da Maria Maddalena, risponderà con la sua voce all’appello dello sposo: «“Maria!”. [...] “Rabbunì!”» (Gv 20,16). La voce dello sposo, in seno alla comunità cristiana, si concretizza nei segni del Risorto. Il Battista si dimostra capace di coglierli, prima ancora che esista il primo nucleo della comunità cristiana. Anche lui si raffigura in una “voce”, ma essa risuona nel deserto e non nella città; e comunque il suo grido cessa del tutto, nel momento in cui comincia a udirsi, in Gerusalemme, la voce dello sposo. La realizzazione della profezia di Geremia (cfr. 33,11), indica che il tempo è compiuto per la nuova alleanza, che sarà stipulata nella forma di una festa di nozze, appunto le nozze dell’Agnello. Con la presenza personale dell’Agnello, si chiude l’epoca dei profeti dell’AT, il cui ultimo della serie è lo stesso Giovanni battista. Per questo, Giovanni è felice che la voce dello Sposo, prenda il posto della sua.